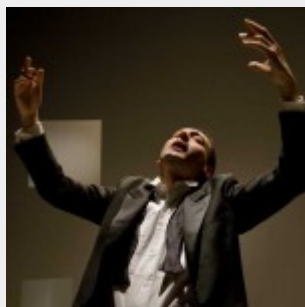


Beethoven, genio smisurato e tormentato nel monologo di Corrado D'Elia



di *Francesca Radaelli*

Smisurato. Un genio smisurato, tormentato e straripante. Burbero, scontroso e difficile. Uno che con gli altri non parlava, che affidava ogni emozione alla musica, unico mezzo capace di esprimere la forza e la potenza che erano proprie del suo sentire. In poche parole lui, anzi **Io, Ludwig van Beethoven** secondo **Corrado D'Elia**, che firma la regia del monologo che lo vede unico protagonista sul palco, nel corso dello spettacolo approdato lo scorso weekend al [Teatro Binario 7](#) di **Monza** dopo i successi delle precedenti stagioni.

Liberamente ispirato al film 'Lezione 21' di **Alessandro Baricco**, il monologo ripercorre la vita e la carriera a Vienna del compositore nato a Bonn nel 1770, dal rapporto col padre che lo costringeva a durissime sessioni al pianoforte e lo portò ancora bambino a esibirsi a corte, fino all'insorgere della **sordità**, malattia che caratterizzò l'ultima parte della sua vita e fu vissuta come un vero e proprio dramma dal musicista: lui, nel quale questo senso avrebbe dovuto essere più sviluppato e raffinato che in tutti gli altri uomini, lui, il grande orchestratore di sinfonie, si ritrovava non solo a non comprendere i discorsi di chi lo circondava ma anche e soprattutto a vedersi privato delle emozioni più grandi, quelle provenienti dalla musica.



Un dramma che spinse il genio tedesco sull'orlo del suicidio e che lo rese diffidente e scorbutico nei confronti delle persone con cui veniva a contatto: *"Voi uomini che mi repute o definite astioso, scontroso o addirittura misantropo, come mi fate torto ! Voi non conoscete la causa segreta di ciò che mi fa apparire a voi così"*, scriveva disperato nel **testamento di Heiligenstadt**, la lettera redatta nel 1802 in un momento di crisi profondissima. Ma nello spettacolo si parla anche di **amore, una passione potente, un sentimento assoluto** che traspare da un'altra lettera ritrovata dopo la morte del musicista e indirizzata a una misteriosa donna: *"Mio tutto"*, la chiama Beethoven, ma l'identità dell'amata resta avvolta nell'ombra.

Disperazione, passione, pensieri di morte: tutti questi sentimenti sono vissuti con la massima intensità dal genio del grande compositore e prendono forma e vita nell'interpretazione ispiratissima di Corrado D'Elia, bravissimo a raccontare Beethoven con le parole e i gesti, ma soprattutto con la voce, con le grida a cui affida l'erompere delle emozioni dell'introverso compositore, **senza mai alzarsi dalla seggiola** posizionata al centro del palco, che lo tiene incollato e imprigionato, un po' come forse si sentiva Beethoven nel suo corpo e nella sua malattia.



Obiettivo dello spettacolo non è solo raccontare il grande genio, è soprattutto **trasmettere la sua grandezza, la grandezza del suo sentire che si incarna nella sua musica**. E proprio alla musica delle nove sinfonie di Beethoven che è affidato questo compito, una musica che, insieme alle **bellissime luci dai colori cangianti** che illuminano la scenografia minimale del palco in perfetta simbiosi con parole e suoni, accompagna il racconto di D'Elia per tutta la durata del monologo, una musica che non ha nemmeno bisogno di essere 'spiegata', in cui si ritrova l'essenza e la sostanza del sentire del grande compositore. Potente e possente, come l'inizio della Quinta sinfonia. Lontanissima dalla leggerezza e dalla volatilità di quello che fu un grande rivale di Beethoven a Vienna, l'italiano Rossini, ma anche dal virtuosismo di Paganini, la musica di Beethoven è grandiosa e già 'romantica' nella sua forza espressiva e dirompente. Una forza incarnata nei gesti di D'Elia che ora allarga le braccia e le protende al cielo, ora stringe i pugni, ora mima con le mani i movimenti delle otto sinfonie.

E racconta di come ci vollero dieci anni prima di arrivare alla **Nona sinfonia**, composta quando ormai la sordità aveva preso il sopravvento e culminante nelle poche note dell'**Inno alla gioia**, note in cui c'è dentro tutto, dice D'Elia, e per suonare le quali la mano non deve nemmeno muoversi sui tasti del pianoforte. Una sinfonia, l'ultima e la più innovativa, che culmina nel coro di voci umane a cui sono affidate le parole della poesia di **Schiller** "An die Freude", alla gioia appunto.

Un momento che segna l'erompere del sentimento e che, quel 7 maggio 1823, quando la sinfonia fu suonata per la prima volta, spinse il pubblico viennese

ad alzarsi in piedi e ad agitare, in silenzio i propri **fazzoletti bianchi**: un modo per far vedere al grande Beethoven gli applausi scroscianti che la sordità ormai cronica gli impediva di sentire.